

la cultura sono sempre i primi a essere tagliati. E la sperimentazione viene scoraggiata a calci nel sedere e porte chiuse.

«La funzione di un festival è di mostrare quello che, altrimenti, non sarebbe visibile. Di scovare i film più interessanti, e segnalarli, farli conoscere. *La bocca del lupo*, che è stato giudicato il miglior film, racconta la disperazione, ma anche la felicità degli "ultimi", senza ideologia, senza compiacenze né compiacimento. Senza paura di usare linguaggi diversi, dal superotto al repertorio, dalla finzione alla ricostruzione, tutto girato negli angiporti di Genova».

**L'ho visto. Molto vitale, si sente come un brulicare di esistenze, di sentimenti... nel buio di quei vicoli. Un po' rosselliniano, direi, nella capacità di far recitare la realtà...**

«Di Rossellini Marcello ha sicuramente ereditato la spregiudicatezza, in senso alto. Non ha paura di pren-

dere tutto quello che gli serve per dire quello che vuole dire. Il suo discorso è contaminato per necessità interna non per furbizia. Potrebbe essere confinato nella categoria dei documentari, ma io l'ho abolita quella parola».

**E con che parola l'hai sostituita?**

«Cinema. Non c'è cinema di finzione bello che non sia anche un documentario sugli attori. Il documentario è nel dna di qualunque autore... La vecchia storia sulle origini del cinema secondo cui: Lumière uguale documentario, Méliès uguale finzione, non ha più senso. I due ruoli si possono/devono mescolare. Invece c'è il luogo comune. I registi di documentari sarebbero registi di serie B, perché per il documentario quello che conta è l'operatore. Ma non è vero. La macchina da presa è uno strumento: qualunque ripresa è un'invenzione. L'obiettività non esiste»

**In molti film, qui al festival, la storia è intrecciata con una sorta di accanimento realista. In «Pusher» del danese Nicolas Winding Refn, per esempio, alla storia un po' tarantiniana si accoppia una dettagliatissima descrizione della vita quotidiana di un giovane spacciatore, la sua cultura, i suoi desideri, le sue relazioni. In «Guy and Madeline on a park bench» - premio speciale della giuria - tocca a due ragazzi che si muovono per le strade di Boston, lui suona la tromba, lei cerca un lavoro e si mettono insieme, poi si separano... «...e ciascuno va per la sua strada.**

**Racconto & verità**

**«Il cinema di finzione è anche documentario sugli attori...»**

Trent'anni fa avrebbero stretto un sodalizio, invece si sfiorano appena. Sembrano muoversi in una bolla di solitudine».

**Questi piccoli film pieni di grazia documentano un precariato totale: economico, esistenziale, affettivo...**

«Anche artistico. La macchina del cinema non è estranea alla crisi. Un autore di 30 anni sa che alcune porte produttive non si apriranno mai. Deve regolarsi di conseguenza. Produzioni indipendenti, autoproduzioni, pochi mezzi»

**Era diverso 40 anni fa, quando hai esordito tu con «La fine del gioco»?**

«Certo. Era prodotto dalla Rai. Anche se ero giovane, sconosciuto e lavoravo con una libertà estrema. Magari si andava in onda alle 11 di sera. Ma lì, su uno dei due canali della tv di stato. Non è più così. L'altro film-maker italiano, trentaduenne, Gioberto Pignatelli: si è iscritto al centro sperimentale e l'hanno buttato fuori dopo 3 mesi, cominciano in

12 e continuano in sei. Una selezione che raramente è sul merito. Ha fatto un film strano, molto letterario. Ha preso due pagine de *La Storia* di Elsa Morante e le ha scritte. Sulla pelle, sulle braccia dei personaggi. Non c'è quasi dialogo. C'è Pasolini, c'è Genet, il primo Greenaway. C'è un debito verso Straub, che mette due persone con una tunica in un uliveto e fa dire loro quello che devono dire, perché ciò che conta è il testo, non il con-testo».

**Hanno cultura cinematografica, questi giovani? Tutti pazzi per Godard?**

«Non lo so. Pietro Marcello non parla mai di cinema».

**Voi, la generazione formata sui «Cahiers du cinéma», lo facevate in continuazione, ossessivamente**

«Loro no, però diventano matti se la proiezione è un po' più scura o una certa ombra non risulta nitida come dovrebbe. Cercano. Sono dei ricerca-

**Tra i vicoli di Genova**

**«Il film di Marcello non ha avuto paura di usare linguaggi diversi»**

tori. Molto liberi».

**Anche dalla cinefilia e dai suoi rituali. Però li ho visti, i giovani, affollare le due bellissime retrospettive curate da Emanuela Martini, Nagisa Oshima e Nicholas Ray.**

«Mi hanno dato del matto per aver scelto un regista morto e uno moribondo, per le due retrospettive. In genere si fanno questi omaggi per attirare qualche autore-star che poi verrà a prendersi gli applausi. Io ho preferito proporre due eterni giovani. Due che facevano cinema con grande libertà. Quando Ray incomincia a usare il cinemascope, che era stato appena introdotto, tutti i suoi colleghi erano paralizzati. Quello schermo troppo grande troppo ornamentale... Ray ne fa un uso spregiudicato, capisce che da mezzo tecnico, può diventare mezzo linguistico. Non si fa spaventare. Oshima usava già la macchina a spalla prima che diventasse consueta. Ray è stato padre a Oshima e Oshima al cinema di oggi...».

Ecco, adesso gli brillano gli occhi, come quando parla dei suoi innumerevoli figli ideali. Non lo interrompo, anche se per scrivere tutto quello che ha detto dovrei fare una seconda puntata. Fuori, nelle file ordinate all'ingresso delle sale, ho visto passare centinaia di persone che volevano vedere i film. Rispecchiarsi. Capire. Raccontarsi e vedersi raccontati. Non ci sono stati tappeti rossi. Niente galà, nessun politico. Non servono. E nessuno ne sente la mancanza. ●

LA REALTÀ  
CHE  
INVECCHIA

**L'ACCHIAPPA  
FANTASMI**

**Beppe  
Sebaste**

www.beppeSebaste.com



(Tentativo di dare un seguito con parole diverse alla rubrica della scorsa domenica, in una passeggiata a Parigi in novembre).

... Questa cosa del vedere il mondo dal di fuori, la vita, bevendo la birra a Place de la Contrescarpe, poi rue d'Ulm e la piazza dove vidi l'alba abbracciato a X. nel grande spazio rosa e bianco deserto come un quadro di De Chirico, le strade di un passato tanto più remoto quanto più recente, cioè *passato*, dove insegnava il celebre filosofo marxista Louis Althusser prima che ammazzasse la moglie e andasse al manicomio, quando c'era un futuro ma la politica nascondeva nascita e morte come i giochi dei bambini, riproiettandole in utopie (l'origine è la meta), le parole vibravano all'unisono della città - le macchine i palazzi bianchi i libri che si fanno corpo, le metafisiche le politiche i cortei le bandiere i lampi azzurri e le sirene, e la sensazione della parola giusta, irrimpiacciabile come nelle poesie («è vero!», «è così!») - e che cosa vorrà dire questa esclamazione). Questa cosa di vedere il mondo e la vita dal di fuori, come se ci fosse un fuori, come *se fosse* o potesse essere - qualcosa - al di fuori di *questo*, le parole, penso mentre cammino ora boulevard Raspail, quel piano alto del palazzo anni '30 dove un'altra primavera Y. mi abbracciava e diceva «sembra una casa giapponese», e l'avremmo lasciata vuota e bianca - l'idea che le parole abbiano una consistenza fisica, che le parole smuovano il mondo (ma la filosofia era già meno importante, preferivo i musei, scettico come si addice a uno scrittore), camminando a vuoto tra gli alberi piangenti sotto il cielo alto - ma potrebbe essere sotto i platani di Parma o di Bologna, tra i vicoli o i viali di palazzoni di Roma, tra i prati di periferia sopravvissuti - mi chiedo se sono io o è il mondo intorno - la realtà, la storia - che invecchia e muore. ●

**I documentari**

**Vincono il partigiano e la sua badante**

**Gli avevamo dedicato una pagina perché c'è sembrato il più bello: «Valentina Postika in attesa di partire», storia di un partigiano e della sua badante, di Caterina Carone, è il vincitore di «Italiana. Doc» del Tff 2009, dedicata ai documentari. Il premio speciale della giuria è andato ax-aequo a «Corde» di Marcello Sannino e «The Cambodian Room - Situation With Antoine D'Agata» di Tommaso Lusena e Giuseppe Schillaci. Ma tra i tanti documentari merita sicuramente di essere ricordato anche «Radio Singer» di Pietro Balla che al mondo operaio ha già dedicato «ThyssenKrupp Blues». Qui Balla rievoca una storia di 32 anni fa: l'occupazione della Singer di Leini (To), nel '77, contro la decisione della multinazionale americana di lasciare per strada 2000 operai. Come accadde anni prima a Roma, alla tipografia Apollon, la fabbrica occupata diventa un simbolo. Di là passeranno Fo e Franca Rame, Guccini, il Living Theatre, gli Inti Llimani, Milva. E al fianco di quelle lotte la «voce» di Radio Singer, una delle prime emittenti libere nate in quegli anni, che trasmetteva dalla canonica di Leini. Attraverso filmati di repertorio e la storia «inventata» di Maddalena e Piero, il film ci porta al primo ottobre del '77. E' di quel giorno l'ultima trasmissione di Radio Singer, ma anche secondo l'autore, la fine del «movimento» torinese segnata dalla morte di Roberto Crescenzo, rimasto ustionato nel rogo dell'Angelo Azzurro. **GABRIELLA GALLOZZI****